

Una fretta per l'immunità

di ARTURO DIACONALE

Primarie ad aprile e congresso immediato per poi votare a giugno. Non c'è alcun dubbio che questa sia la volontà di Matteo Renzi, che dalla California e nella sua qualità di segretario dimissionario continua a guidare il Partito Democratico come ai tempi in cui era Premier e leader incontrastato.

Nessuno, ovviamente, dubita che questo sia il programma lasciato in consegna a Matteo Orfini e alla direzione del partito. Tanto che per ostacolare questa sorta di corsa a marce forzate verso la nuova incoronazione renziana e la fine anticipata della legislatura sono incominciate a spuntare, dopo quella di Michele Emiliano e Andrea Orlando, altre candidature alle primarie con lo scopo fin troppo evidente di complicare le procedure e allungare la fase pregressuale per scongiurare il voto a giugno.

Ma se è fin troppo chiaro che Renzi voglia fare presto, è del tutto oscuro il perché di tutta questa fretta. Qual è la ragione per cui il segretario dimissionario del Pd vuole bruciare le tappe della sua reinvestitura a guida del partito per liquidare il governo e provocare le elezioni anticipate prima dell'estate?

In un primo momento si era pensato che l'obiettivo di Renzi fosse di non dare tempo agli scissionisti di consolidarsi e diventare un nemico a sinistra troppo temibile. Ma l'ipotesi è stata subito scartata visto che, una volta creati i nuovi gruppi...



Continua a pagina 2

POLITICA

Una "Marianna" per i valori repubblicani?

STANGO A PAGINA 2

Il Pd rinuncia al voto a giugno

La direzione del Partito Democratico fissa al 30 aprile la data delle primarie rendendo automaticamente impossibile le elezioni anticipate prima dell'estate



Se Gentiloni fosse uno statista

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Statista è il politico che guarda lontano e mira agli interessi duraturi della nazione anziché ai suoi propri o del proprio partito.

Ogni politico, tuttavia, e specialmente il politico di razza, è attaccato al potere perché sente d'essere indispensabile a perseguire gli interessi che, in testa a lui, sono essenziali e irraggiungibili senza l'opera sua. Quindi il politico in generale sta sempre in bilico tra il fare e cadere e il non fare e durare. Paolo Gentiloni ha avuto la fortuna (la fortuna è una virtù estrinseca dell'uomo politico!) di raccogliere il governo dalle mani del popolo che ha bocciato Renzi e dalle mani di Renzi stesso. Ma finora non ha dato segni di cosa volerne e volersene fare. Sta galleggiando. Continuando il galleggiamento, passerà alla piccola storia d'Italia come uno dei tanti presidenti del Consiglio provvisoriamente insediati a Palazzo Chigi. Chi glielo fa fare? Ha raggiunto una cima alla quale, sembra, non avesse mai neppure guardato. Perché campicchiare?



Continua a pagina 2

Facce nuove, politica vecchia

di CLAUDIO ROMITI

"Noi siamo con voi, il servizio pubblico non di linea è fondamentale, è il biglietto da visita della città, deve essere regolamentato chiaramente, ma le riforme dall'alto non ci piacciono".

Così il sindaco di Roma, Virginia Raggi, ha arringato i tassisti che hanno messo a soqquadro la Capitale per difendere l'ennesimo steccato protezionistico di un Paese sempre più inchiodato. Ora, a parte l'ironia di una Raggi la cui insofferenza per le decisioni prese dall'alto cessa del tutto quando a farlo è il suo signore assoluto Beppe Grillo, quest'ultimo sempre più deus ex machina del Campidoglio. Tuttavia non bisogna aver letto la fondamentale



opera di James McGill Buchanan, "La teoria della scelta pubblica", per comprendere quanto di più vetusto ci possa essere nella linea adottata anche nel caso dei tassisti dalle facce nuove a Cinque Stelle, sempre più di bronzo.

Continua a pagina 2

Il Pd ha stancato, pensiamo alle cose serie

di CRISTOFARO SOLA

La farsa del congresso del Partito Democratico ha già stancato. Non è possibile che l'Italia resti bloccata per mesi nell'attesa di sapere cosa dirà Matteo Renzi e cosa gli risponderà Michele Emiliano: c'è ben altro di cui occuparsi e preoccuparsi di diverso dalle sorti di questi bizzarri personaggi che litigano per il potere. Andassero tutti al diavolo! La storiella che le sorti del Pd sono le sorti del Paese non la beve più nessuno. La dialettica ruvida e urticante da giornale di gossip tra capi e capetti del partito di maggioranza è soltanto una meschina arma di di-



strazione di massa. Si fa rumore per impedire agli italiani di ascoltare le voci di fondo del malessere che continua a serpeggiare a tutte le latitudini della comunità nazionale.

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Aborto, diritto e libertà: quanto ci manca Pannella

PILLITTERI A PAGINA 3

ECONOMIA

Concorrenza: la politica in ostaggio degli interessi speciali

SERAFINI A PAGINA 4

ESTERI

Iran: salvare il ricercatore Ahmadreza Djalali

MONGELLI A PAGINA 5

POLICA

Errori giudiziari e orrori del sistema

MELLINI A PAGINA 6

CULTURA

"Leo", il lato intimo del genio di Vinci

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

Una "Marianna" per i valori repubblicani?

di ANTONIO STANGO

Nel grande movimento di scissioni preannunciate, interrotte o attuate, di fusioni e federazioni tentate, di partiti e movimenti concepiti e spesso soffocati quando ancora non riuscivano ad emettere che vagiti, la probabilità che si vada al voto con un sistema elettorale proporzionale – per tanti aspetti nefasta – consente di fantasticare sul ritorno in Parlamento di gruppi politici non di massa, ma in qualche modo "d'opinione". Del resto, i difetti del proporzionalismo non si superano né con l'orrido "Porcellum", né con un marchingegno che ponga il governo del Paese nelle mani di una congerie di incompetenti, incapaci di formare una coalizione e beneficiati da uno smisurato premio di maggioranza: l'alternativa efficace sarebbe, semmai, il sistema uninominale di tipo anglosassone, così caro in particolare a Marco Pannella ma così temuto dalla quasi totalità dei partiti.

Chi scrive, a lungo dirigente radicale, non riesce ad appassionarsi molto alla diatriba in corso fra alcune componenti di quella che è stata per diversi anni la "galassia" di associazioni del Partito Radicale. So che in diverse di tali associazioni, come nel partito stesso (ufficialmente, il Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito, che ha statuto consultivo al Consiglio Economico e Sociale dell'Onu) sono presenti eccellenze politiche, capacità, competenze ed esperienze che



potrebbero elevare il livello qualitativo di qualsiasi altro partito, come spesso è avvenuto in passato. E ritengo che torti e meriti possano individuarsi, in quantità impossibili a misurarsi trattandosi di grandezze non matematiche, in entrambi gli schieramenti. Si sa, però, che l'ultima volta in cui il Partito Radicale si presentò con il proprio nome e simbolo alle elezioni per il Parlamento italiano fu nel 1987: dopo quella data, spesso su impulso di Pannella, si crearono liste di volta in volta collegate all'antiproibizionismo, al suo stesso nome, a quello di Emma Bonino o ad altro ancora, ma il partito ha agito, su diverse campagne, con altre modalità.

Chi, dunque, intenda oggi porre esperienze e capacità dell'area radicale al servizio di una progettualità anche elettorale cosa potrebbe fare? Se è difficile orientarsi nella generale confusione, intanto noto che fra quanti hanno svolto nell'area radicale una parte del proprio percorso politico vi sono alcuni che stanno cercando di dare vita a nuovi strumenti politici. Ho partecipato con molto interesse, ad esempio (anche come coordinatore nazionale dei membri individuali dell'Alleanza dei Liberali e Democratici Europei, Alde), all'incontro dal titolo "Forza Europa" svoltosi a Mi-

lano l'11 febbraio scorso, promosso da Benedetto Della Vedova e al quale sono intervenuti fra gli altri Emma Bonino, Francesco Rutelli, Carmelo Palma. E con non meno interesse partecipo in questo fine settimana a Bologna (oggi e domani, ndr) alla Convenzione del movimento "La Marianna", ideato da Giovanni Negri. Non mi è ben chiaro cosa potrà nascerne: mi auguro, però, che la Marianna possa dire e fare molto di buono per la politica italiana, traendo idee e capacità in parte dalla storia del Partito Radicale (compresa quella precedente la rifondazione del 1955), in parte da altri movimenti e personalità di un'area laica, liberale, repubblicana, riformista o socialista che da molti anni è disaggregata.

Si intende che la Marianna non è, né potrebbe o vorrebbe essere, un sostituto del Partito Radicale. Tuttavia, un'interazione fra alcuni dei soggetti dell'area radicale e la Marianna su proposte specifiche non potrà che essere positiva, così come lo sarà quella con altri gruppi o persone che ne condividano gli scopi. Per il momento, ho almeno una certezza: che la Marianna, questa simpatica ragazza con il berretto frigio, è giustamente il simbolo di quei valori repubblicani – e della buona vecchia *République* francese – declinati sul motto "Libertà, eguaglianza, fraternità" e costituiti da laicità e difesa intransigente dei diritti civili; e a questo non posso che sentirmi vicino.

segue dalla prima

Una fretta per l'immunità

...parlamentari, Bersani, D'Alema, Speranza e Rossi non dovrebbero trovare grandi difficoltà a dare una struttura a un movimento di sinistra antirenziana che già si era formato durante la campagna referendaria dello scorso anno.

Ma se cade questa motivazione, quale può essere quella più logica e comprensibile? Qualcuno non esclude che si tratti di una impuntatura caratteriale. Cioè di un atto di prepotenza compiuto un po' per incontrollabile vocazione autoritaria, un po' per fanciullesca intenzione di dimostrare ai nemici che il "pallone della politica" è suo e ci si gioca quando e come lo dice il padrone.

Qualche altro, però, avanza un'ipotesi più maliziosa, alimentata dalle nuvole giudiziarie che si addensano sulla testa del padre di Renzi e dei suoi più stretti collaboratori. E se tutta questa fretta fosse diretta solo a raggiungere prima possibile quella parziale copertura dalle bufere scatenate dall'azione della magistratura che viene assicurata dall'elezione in Parlamento? E se si trattasse, in sintesi, di una fretta per l'immunità?

ARTURO DIACONALE

Se Gentiloni fosse uno statista

...Forse per non scontentare nessuno e posizionarsi sulla linea di partenza per la corsa al Quirinale, sempre aperta? Forse per timore di insospettire il suo mentore? Oppure di nuocere al suo partito?

Comunque sia, egli sta sbagliando di grosso e sta sminuendo se stesso con un'autolesionistica modestia apparente. Dopo le smargiasate del bullo pseudo fiorentino, il conte marchigiano sta facendo tirare, è vero, un sospiro di sollievo agli Italiani. Lì sta tranquillizzando un po' dopo le frenesie di Matteo Renzi, che mi vanto d'aver subito definito epigono dei futuristi perché ama la velocità più della direzione, avendo elevato la fretta a virtù. Così, correndo, è andato a sbattere proprio contro i due muri che soprattutto intendeva scavalcare: sistema elettorale e riforma costituzionale. Al-

l'opposto, adesso Gentiloni pare quasi immobile e, se non dovesse compiere la manovra economica imposta da Bruxelles, sembrerebbe addirittura fermo del tutto. È terrorizzato che Renzi e il Partito Democratico gli tolgano la fiducia? Si sente in balia di forze che non controlla? Vuole durare il più possibile? Il terrore è piuttosto ingiustificato perché, se il partito lo sfiducia, perde la faccia. Le forze contro di lui non possono molto, perché la sua debolezza è una ben maggiore forza. Quanto più mira a durare, meno durerà. Perciò tutto cospira a che egli agisca e da statista. Se poi la fortuna o i suoi lo abbandonassero, almeno cadrebbe in piedi. Dovrebbe perciò predisporre una scialletta di provvedimenti, scegliendoli tra quelli urgenti, da adottare con decreti legge, e mettere così il Parlamento di fronte alla responsabilità di decidere. I provvedimenti, ovvio, dovrebbero essere strettamente correlati al perseguimento di quegli interessi duraturi che qualificano l'opera dello statista. Gentiloni è il capo del Governo. Dunque, governi!

Tra i "detti celebri" degli antichi viene ricordata la risposta di una vecchia a Filippo di Macedonia (cito dal bellissimo "A che servono i Greci e i Romani?" di Maurizio Bettini, che riporta Plutarco). Una vecchia sottopose a Filippo una controversia che la riguardava. Filippo le disse che non aveva tempo per giudicare il suo caso. Al che la vecchia rispose: "Be', allora non fare il re!".

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Facce nuove, politica vecchia

...In estrema sintesi, seguendo uno dei meccanismi più elementari della politica, da sempre molto in voga nel Paese di Pulcinella, si lascia il pelo a qualunque categoria sindacalmente organizzata, a prescindere dalla fondatezza o meno delle relative rivendicazioni, perché il ritorno politico di tale mossa è certo, mentre lo è molto meno, se non nei tempi lunghi, quello di una riforma volta soprattutto a tutelare gli interessi dell'intera collettività.

Per dirla in altri termini, intaccare un qualunque rendita di posizione, forte ma circoscritta come può essere quella degli stessi tassisti, determina un crollo di consenso presso

le categorie interessate, senza essere però compensato da quello proveniente dalla generalità dei cittadini, in quanto l'effetto di qualunque liberalizzazione su costoro, seppur senz'altro positivo, non è tale da determinarne una scelta politica. Sotto questo profilo, come hanno giustamente rilevato alcuni acuti osservatori, mettere in un unico calderone tutte le rivendicazioni provenienti dalla pancia del Paese e cavalcarle politicamente, così come sembra voler fare il Movimento 5 Stelle, non provoca alcun cambiamento virtuoso di sistema, lasciando incancrenire una comunità letteralmente soffocata da ogni forma di protezionismo. In questo senso, gli zombi politici a cui spesso si riferisce lo stesso Grillo sono ben rappresentati anche nel suo movimento.

CLAUDIO ROMITI

Il Pd ha stancato, pensiamo alle cose serie

...Vogliamo occuparci di problemi veri o ci teniamo le generosi dosi di oppio propagandistico spacciate da questa politica spettacolo? Che fine ha fatto l'attenzione alla crisi migratoria? Tutto risolto? Tutto a posto un corno! I numeri degli sbarchi nei primi giorni dell'anno sono da incubo. Il Viminale registra un +44 per cento di arrivi sulle nostre coste rispetto al 2016 che già di suo fu un anno record. Sono 10.070 gli stranieri che hanno messo piede in Italia nel 2017 sbarcando dai viaggi della speranza. E dell'orrore. Di questo passo sforeremo la soglia psicologica dei 200mila sbarchi annui. Si può continuare così? Il nostro Paese non è il ricettacolo di tutta la disperazione del mondo. Non ce la possiamo fare ad accoglierli tutti. Bisogna al più presto bloccare il flusso incontrollato delle partenze dei barconi dalle coste libiche.

Il ministro dell'Interno Marco Minniti ha firmato un accordo con le deboli autorità di Tripoli per collaborare ad arginare il fenomeno. Evidentemente, però, il pezzo di carta non è bastato. Con un Paese in preda al caos e alla guerra civile ogni intesa diventa carta straccia se non è accompagnata da una strategia d'intervento armato che consenta di vigi-

fa, li prendiamo tutti in Italia consentendo un esodo biblico da quelle terre martoriate dalla stupidità umana o proviamo a risolvere in loco la questione, usando anche le maniere forti contro gli aguzzini?

Matteo Renzi, negli anni a Palazzo Chigi, ha brigato moltissimo perché all'Italia venisse assegnato un seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. C'è riuscito a metà, strapando una presenza per un anno. Ora che un italiano è seduto nella stanza dei bottoni perché non fa il diavolo a quattro per costringere l'alto consesso a occuparsi meno di punzecchiare lo Stato d'Israele con assurde minacce e a dedicarsi invece, più proficuamente, a pianificare un intervento umanitario in grande stile per evitare la catastrofe ai sud-sudanesi e a noi? Che senso ha stare in un organismo se poi non combiniamo nulla e dobbiamo sbrigarcela da soli a raccogliere i cocci frantumati dall'altrui indifferenza? Già, dimenticavamo: alla Farnesina c'è Angelino Alfano. Allora tutto si spiega.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PAOLO PILLITTERI

Tempi bui, tempi calamitosi per la politica. Tempi vuoti, proprio come è stata ridotta. A cominciare dalla discussione, dal confronto, dallo scambio fra concorrenti e antagonisti. Risse, voci tonitruanti, litigi da ballatoio, grida irate da quattro soldi. La più vera cifra della Civitas si iscrive come uno scarabocchio sui muri con tanto di firma insultante. La vuotaggine di un po' tutti i contendenti cresce man mano che i temi da affrontare aumentano di importanza e le proposte sono inversamente proporzionali alla serietà della faccenda, di fondo o meno. Cioè si presenta alla nostra mente, giganteggiando, la figura, la voce, la presenza di Marco Pannella della cui eredità si va litigando non tanto o soltanto facendo volare gli stracci (Angiolo Bandinelli, a proposito della eredità di Marco) quanto, soprattutto, evitando scrupolosamente di ispirarsi al suo esempio che la sua eredità, appunto, è sempre più viva, palpitante, attuale. Come si può non riandare alle battaglie per i diritti, alla sue campagne per la difesa delle istituzioni, alle sue "guerre" referendarie, di fronte alla pochezza disarmante di una politica odierna che ha smarrito il significato della parola, il senso profondo della sua, loro, missione.

Forse esageriamo ma che dire, che pensare, che scrivere sullo stato comatoso di un dibattito pubblico che, allo stato, gira esclusivamente intorno alla questione del modello elet-

Aborto, diritto e libertà: quanto ci manca Pannella



torale da decidere dopo le decisioni della Suprema Corte, ma senza tenere in alcun conto le aspirazioni reali del Paese, l'adesione del futuro modello alle autentiche complessità ed esigenze, anche storiche, dell'Italia. Ciò che conta è sempre e soltanto il tipo di elezione che possa assicurare posti,

premi, maggioranze; che contano, ovviamente. Ma non possono, non devono essere lo scopo fondamentale di una legge ma - semmai - il suo corollario necessario.

Pannella non aveva questo rovello, non soffriva di essere in maggioranza o minoranza. Soffriva per ben altro

che si chiama lesione dei diritti dell'uomo e della donna e imponeva battaglie condensate nella difesa del diritto tout court. Nella questione che era incandescente allora - ma pure oggi si sta riaccendendo - dell'aborto, la battaglia di Pannella, dei socialisti, dei laici e dei democratici

non si fermava soltanto al diritto della donna alla maternità cosciente, ma reclamava la legalizzazione dell'aborto rispettandone i contrari ma sollecitando, per l'appunto, l'unica composizione possibile, cioè legislativa e dunque politica, della delicatissima questione. La quale è riemersa oggi pubblicamente per via dello strappo del Governatore del Lazio, cui ne stanno seguendo altri, per garantire che la peraltro indiscutibile presenza degli obiettori di coscienza rischi di mettere in serie difficoltà le donne che devono ricorrere all'aborto.

Si può e si potrà dire che sia pericoloso introdurre un requisito "etico" nelle assunzioni pubbliche, giacché tale discriminazione potrebbe rivolgersi anche ad altri campi, ma il problema non muta né di sostanza né - se vogliamo - di etica, nella misura in cui l'impossibilità operativa di una struttura ospedaliera a risolvere un diritto della donna annulli praticamente tale diritto, o libertà, com'è forse meglio chiamare questa drammatica scelta. Dopo la quale una donna, qualsiasi donna, ben difficilmente cancellerà dalla sua memoria il momento della fine di quella vita che lei cullava in grembo. Ma la sostanza del problema non cambia, non può cambiare ed è quasi stupefacente che nel dibattito che si sta arroventando si parli troppo di violazione della limitazione alla libertà all'obiezione di coscienza e troppo poco di diritto alla libertà del soggetto più reclamante: la donna. Marco, quanto ci manchi!

di MAURO MELLINI

Ero convinto che bugie e stupidaggini che Matteo Renzi andava seminando fossero la conseguenza del panico che lo aveva preso quando s'era accorto che la sfida arrogante della riforma costituzionale e del relativo referendum era stato un errore per il quale rischiava di rimetterci il pelo. Ha perso. Il pelo. Lo ha perso anche se sono tanti quelli che si affannano a mettergli sulle spalle costose pellicce perché ciò non appaia troppo evidente.

Ma sbagliavo: Renzi ha per bugie e stupidaggini una propensione incontenibile, in qualsiasi situazione. L'altro giorno s'è avuta la notizia che era partito per gli Stati Uniti d'America. Per la California. Che non si trattasse di un'auspicabile emigrazione e che non fosse il caso che qualcuno gli cantasse "Mamma mia dammi cento lire che all'America voglio andar - Chi sa quando, chi sa quando ritornerò", era evidente e non solo perché non aveva bisogno delle cento lire per saltare di là dell'Atlantico. Qualcuno del suo partito ha lamentato che quello fosse uno sfregio, un'alzata arrogante di spalle per quello che bolle in pentola nel Partito Democratico. Fatti loro.

Ma Renzi, che ha perso il pelo (e la faccia) ma non il vizio di dire disinvoltamente bugie, ha voluto rassicurarci (?) che in America, "nella cosa, nella California" come diceva Cocco Bill, il personaggio del bellissimo fumetto di Jacovitti,

Renzi perde il pelo ma non i vizi

ci va "per studiare il modo di combattere il populismo". Ho subito pensato a un mio collega avvocato di provincia, che, quando fu varato il "nuovo" (nato vecchio) Codice di procedura penale e i soliti cretini dei giornali scrivevano "arriva Perry Mason", mi confidò "bisognerà andare un po' in America a vedere come funziona...". Mi venne subito da ridere, ma riuscii a consigliarlo di

comprarsi e di leggersi un paio di buoni libri, cosa molto più idonea a quello scopo. Mi rispose: "E già, però io non conosco l'inglese...".

Ora l'ex boy scout può certo andare dove gli pare. Io gli consiglieri di non avvicinarsi troppo alla residenza di Hillary Clinton ma, ripeto, fatti suoi. Quelli che non sono solo fatti suoi, sono probabilmente i maneggi con personaggi più o meno

bancari, americani e non, i supporters della sua avventura costituzionale-referendaria, i rapporti con personaggi, esponenti politici e magnati della finanza, Americani e d'altri Paesi (compreso il nostro!). È probabile che questa settimana in California serva a Renzi per rinnovare certi legami con personaggi di cui deve aver sentito venir meno la stima e l'appoggio. Interessante sa-

perne di più. Ma se ne può, comunque fare a meno.

Ma che ci venga a dire che lui va in America, parla con quelli che se ne intendono e si fa dare "la ricetta per combattere i populismi" così che, poi, torna in Italia e metta le cose a posto, questa non è solo una bugia: è una scemenza. E anche grossa. Tanto è una scemenza che non è nemmeno una bugia, che, per essere tale, deve potersi dare a bere a qualcuno, magari il più fessacchiotto della compagnia. Questa non la dà a bere a nessuno. E c'è da aggiungere che, se ritiene il contrario, è convinto che gli italiani siano una manica di imbecilli. Sissignori. Renzi non sfoderò bugie e scemenze perché si sentiva mancare la terra sotto i piedi prima del referendum. È la sua natura. Il suo mestiere. È un vizio di cui non riesce a liberarsi, anche se si decidesse di buttar via tutto il pelo che gli è rimasto addosso. Ma c'è qualcuno peggio di lui: i giornalisti che, sentendo certe parole, non lo hanno mandato a quel paese (che non è la California). E tra i giornalisti quelli de "La Stampa" di Torino (e della Fiat), che hanno addirittura fatto un titolone di prima pagina (che è andato su tutte le rassegne stampa) su questa stupidaggine.

Questa è la stima che certa gente ha di noi. Non dimentichiamolo mai.



Concorrenza: la politica in ostaggio degli interessi speciali

di ELISA SERAFINI

Se c'è una lezione che ci dà la vicenda Uber e quella che riguarda Flixbus, è che in Italia la politica rimane lo strumento di tutela degli interessi speciali. Niente di strano, succede in tutte le democrazie, a partire dagli Stati Uniti, dove i sistemi di lobbying sono trasparenti e regolamentati. In Italia invece si assiste ad un doppio fenomeno: da un lato, la grande ingerenza dello Stato nell'economia consente alla politica di intervenire in molti settori, con leggi, regolamenti, certificazioni, dall'altro lo stesso Stato non promulga l'unica legge che servirebbe: ovvero quella della regolamentazione dei processi di lobbying.

Dietro ogni grande "battaglia" contro un'attività commerciale si nasconde sempre l'interesse organizzato di altre attività, o di singoli e potenti imprenditori che non vogliono competere con nuovi attori del mercato. Lo stesso accade per la liberalizzazione delle droghe leggere, osteggiate, in questo caso, da chi produce e vende prodotti "alternativi", o rivali, come gli alcolici o gli psicofarmaci.

Ogni legge, nel Parlamento, è soggetta al controllo degli interessi speciali: enti, gruppi, ma soprattutto aziende, che inviano ogni giorno i propri rappresentanti al cospetto di deputati, senatori e assistenti parlamentari per convincere questo o quell'interlocutore che "quella legge costerà con-



senso politico", ovvero il pane che alimenta i sistemi di governo democratici.

Quello che invece viene completamente dimenticato è l'interesse collettivo che, per natura, non è organizzato. È facile raggruppare i lavoratori di un determinato settore, motivati dall'obiettivo del guadagno e dell'arricchimento, ed è invece molto difficile strutturare l'interesse di consumatori o comuni cittadini, il cui interesse è invece quello di risparmiare. E un cittadino che non potrà più usare un servizio low-cost proverà a risparmiare in altro modo, ad esempio riducendo i propri consumi. Adopererà, insomma, dei comportamenti che gli consentano di sopperire al mancato "risparmio", senza scendere in piazza,

senza lanciare fumogeni, ma stringendo la cinghia. Una reazione "pacifica" su cui fanno leva i grandi gruppi organizzati che, invece, cercano il guadagno e l'eliminazione della concorrenza tramite vere e proprie leggi "truffa" a scapito dei cittadini e dei consumatori.

A poco o nulla serviranno le pacifiche proteste già annunciate dai sostenitori del libero mercato, come abbiamo imparato qualche giorno fa. La politica ascolta i violenti. Una pessima lezione di governo che ce ne ricorda un'altra troppo spesso dimenticata. La tutela degli interessi speciali a scapito di quelli collettivi terminerà a una sola condizione: che lo Stato esca dall'economia del nostro Paese.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Iran: salvare il ricercatore Ahmadreza Djalali

di **ELEONORA MONGELLI (*)**

C'è chi l'ha definita una colossale ingiustizia, chi un gravissimo attentato contro la libertà della ricerca scientifica, chi una violazione oltraggiosa dei diritti umani universali: chiunque sia venuto a conoscenza del caso di Ahmadreza Djalali non può non dirsi amareggiato da un episodio così drammatico che racchiude in sé ognuna di quelle definizioni.

Ahadreza Djalali è un brillante medico ricercatore iraniano di 45 anni, specializzato in medicina dei disastri, che per anni ha lavorato in Europa: in particolare in Svezia, dove risiedeva con la famiglia, in Belgio e in Italia. La sua attività scientifica gode di molti meriti e riconoscimenti nella comunità scientifica internazionale, motivo per cui era chiamato a tenere dei seminari in vari Paesi. Spesso il suo lavoro lo portava a spostarsi anche nel suo Paese d'origine, con cui non ha mai tagliato i ponti; e proprio per lavoro si era recato in Iran, su invito dell'Università di Teheran, nell'aprile 2016. Durante quest'ultimo viaggio, però, Ahmad viene arrestato a Teheran con l'accusa di "collaborazione con governi nemici", reato che in Iran è punito con l'impiccagione. Ahmad trascorre tre mesi nel centro di detenzione dell'agenzia di intelligence iraniana, poi viene trasferito nel carcere di alta sicurezza di Evin, vicino Teheran. In questi mesi, durante i quali è stato sottoposto a duri interrogatori e a forti pressioni psicologiche, ha condotto tre scioperi della fame per affermare la propria innocenza. Le preoccupazioni non riguardano solo le sue condizioni di detenzione e il suo stato fisico e mentale; c'è anche quella che riguarda l'assenza di tutela giudiziaria. Il giudice del "Tribunale della Rivoluzione", Abolghasem Salavati, dopo aver annunciato, il 31 gennaio scorso, che sarà emessa per lui la condanna a morte, non sembra volergli concedere neanche l'assistenza del suo avvocato di fiducia in

audiencia. Di fronte all'ennesimo rifiuto da parte del giudice, Ahmad ha ripreso lo sciopero della fame e ha annunciato di voler iniziare anche quello della sete.

Sono dunque giorni di forte preoccupazione per la sua sorte, giorni in cui si dovrà fare il possibile affinché non cali il silenzio sulla sua storia, perché la mobilitazione, anche politica, è l'unica arma che abbiamo per far tornare Ahmad a casa e per difendere la neutralità del progresso, libero da ogni ideologia, consentito appunto dalla ricerca. Intanto cresce il numero delle firme per chiedere la sua immediata scarcerazione, mentre si susseguono gli appelli delle associazioni umanitarie, tra cui quello rivolto dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu Onlus) e da "Iran Human Rights" ai governi italiano, svedese e belga e all'Alto Rappresentante dell'Unione europea Federica Mogherini e quello di "Nessuno tocchi Caino" al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri italiani. Al momento del suo arresto, Ahmad collaborava ancora con il Crimedim (Centro di ricerca interdipartimentale in medicina d'emergenza e dei disastri) di Novara. Abbiamo quindi voluto approfondire il suo ruolo presso quel prestigioso centro di ricerca parlandone con il suo direttore, professor Francesco Della Corte.

Il contributo che il dottor Djalali ha offerto alla comunità scientifica ha riscosso un elevato interesse a livello internazionale. Tra il 2012 e il 2015 ha lavorato presso il Crimedim di Novara. In cosa consisteva nello specifico la sua attività di ricerca?

In realtà il dottor Ahmad ha cominciato a lavorare con noi nel 2011 come studente dello "European Master in Disaster Medicine" (Emdm), organizzato dal nostro Ateneo. Sulla base della sua brillantezza nel completare questo corso, dal 2012 fino al 2015 ha avuto una posizione come assegnista di ricerca post-dottorato e anche quando è ritornato in Svezia ha continuato a lavorare con noi come docente del master e responsabile del suo controllo qualità. La sua



attività di ricerca si è incentrata soprattutto sul ruolo dell'ospedale nelle catastrofi, sulla sicurezza degli ospedali quando esposti a rischi diversi, nonché nella formazione dei professionisti che operano nella risposta ai disastri e nelle crisi umanitarie. Inoltre, Ahmad ha approfondito le tematiche relative alla risposta sanitaria in caso di disastro nucleare e bioterrorismo.

Perché le sue ricerche erano considerate importanti a livello internazionale?

Ahad aveva studiato il confronto tra diverse realtà internazionali nella pianificazione ospedaliera perché si arrivasse a una sintesi per la loro migliore risposta in caso di esposizione a una condizione di disastro. Anche nella ricerca sulla formazione ha cercato di definire gli aspetti curriculari dei sanitari in diverse realtà internazionali, nel mondo evoluto e nei Paesi maggiormente depressi dal punto di vista economico. La sua capacità di identificare le differenze ha permesso di proporre progetti di studio alla Comunità europea che sono stati finanziati e che hanno garantito quei fondi che ci hanno permesso di svolgere la ricerca all'interno del nostro Centro.

Nell'aprile del 2016, mentre si trovava in Iran in seguito a un invito ricevuto dall'Università di Teheran, Ahmad è stato arrestato con l'accusa di "collaborazione con governi nemici", accusa per la quale rischia di essere condannato a morte. Quali sono le posizioni del Crimedim nei

confronti di questa detenzione?

In primo luogo, al di là della posizione del Crimedim come centro di ricerca, i nostri sentimenti sono rivolti alla persona, un amico sincero, trasparente, un padre e un marito esemplare, di uno stile di vita molto riservato sempre nel rispetto dell'ambiente dove viveva. L'accusa di collaborazione con governi nemici è assolutamente inimmaginabile. Il nostro Centro ha una reale consistenza internazionale. Abbiamo collaboratori che provengono da tutto il mondo, i cosiddetti fellows, nella cui interazione non sono mai avvenuti episodi di contestazione religiosa o politica. Gli studenti del master sono provenuti da più di 70 nazioni diverse, i cui eventuali contrasti mai hanno avuto ragione di esistere nella nostra comunità, dove è sempre privilegiato il rispetto della persona. Nella stessa direzione si pone anche il rapporto con i docenti, che hanno come unica ambizione quella di proporre argomentazioni indipendenti.

Come testimoniato dai suoi colleghi, l'unica "colpa" accertata di Ahmad è quella di aver collaborato con ricercatori provenienti da molti Paesi per migliorare le capacità operative degli ospedali in aree che soffrono la povertà e sono flagellate da guerre e disastri naturali. Se la ricerca scientifica si fonda sui principi di libertà, è giusto porvi delle barriere perché un Paese - in questo caso l'Iran - considera la collaborazione con ricercatori di Paesi "nemici" attività di spionaggio?

Che si possa pensare che confrontarsi su un piano scientifico con colleghi di altre nazioni o di altre realtà politiche o religiose sia un motivo per condannare un ricercatore è abominevole, una visione medioevale della scienza. Se poi il contesto è quello della risposta a situazioni di grandi calamità, di crisi umanitarie, di sofferenza globale, allora questa posizione diventa ancor più insopportabile. Può essere sostenuta come attività di spionaggio quella di confrontarsi con i propri pari per cercare una sintesi mirata alla prevenzione

dei danni, alla salute della popolazione, alla resilienza dopo il disastro?

Come si sta mobilitando la comunità scientifica e accademica sul caso di Ahmad?

La risposta è stata impressionante e lo diventerà ancora di più se e quando il caso sarà più conosciuto in ambito internazionale. L'azione è cominciata nella nostra università per poi propagarsi immediatamente in Svezia (dove Ahmad aveva fatto il suo dottorato) e in Belgio (dove la Libera Università di Bruxelles organizza con noi il Master): proclami rettorali, manifestazioni pubbliche, pressione presso le istituzioni politiche nazionali ed europee. Inoltre sono state coinvolte le organizzazioni che tutelano il diritto della persona e che si oppongono alla pena di morte. Sono state raccolte più di 230mila firme per richiedere la sua scarcerazione. Sono state sensibilizzate le fonti di informazione mediatica, che hanno risposto con grande sensibilità, e sono stati raccolti fondi per sostenere e implementare la disseminazione dell'informazione.

Al di là della preoccupazione per lo stato di salute fisico e mentale di Ahmad e per l'esito del processo, la situazione che si è creata potrebbe portare delle conseguenze nella politica di scelta dei collaboratori in seno all'Istituto?

Absolutamente no. La multinazionalità e l'internazionalizzazione del Crimedim sono i suoi punti di forza e non porremo mai barriere di alcun tipo perché studenti da qualunque parte del mondo possano lavorare con noi. Piuttosto potrebbe essere considerata la possibilità di avvertire studenti che provengono dall'Iran che la tutela della loro persona potrebbe essere messa a repentaglio nel momento del loro rientro in patria. Questo potrebbe anche portare a un ripensamento sulle loro richieste, guardando però alla loro sicurezza e non per una posizione discriminatoria.

(*) *Responsabile Eventi e progetti della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo*

Usa e Ue di fronte ai nuovi equilibri in Medio Oriente

di **PIER ERNESTO IRMICI**

Le vicende che si sviluppano oggi nel teatro mediorientale, che appare come il centro del disordine mondiale, sono decisive nella definizione per i nuovi equilibri geopolitici, che in qualche modo dovranno essere sanciti con la sconfitta dell'Isis, che è ormai in rotta e perde ogni giorno terreno (ma la sua disfatta in Medio Oriente potrebbe indurre a un incremento delle iniziative terroristiche in Occidente).

Finora Usa e Ue hanno sviluppato un'azione debole e spesso incoerente, mentre la Russia, che nell'area mediorientale può contare sull'asse costituito da storici alleati come l'Iran (rimesso in gioco proprio da Barack Obama con l'accordo sul nucleare) e la Siria che è stata molto attiva e ha conseguito risultati importanti. La novità è adesso Donald Trump, che vuole dare un nuovo slancio alla politica estera americana ribaltando quella di Obama. In quest'ottica, la sua volontà di dialogare con Vladimir Putin lascia trapelare il disegno di addivenire a una sorta di suddivisione di compiti su uno schema logico simile a quello dei tempi della Guerra fredda. Sicché Washington potrebbe arrivare a disinteressarsi della questione ucraina

e in generale dell'Europa ed evitare in Medio Oriente situazioni che potrebbero risultare troppo impegnative (non si deve dimenticare che gli americani sono stanchi della guerra).

Nella logica di Trump l'America dovrebbe favorire la nascita di un dualismo alternativo a quello Usa-Cina, che sembrava prendere corpo con Obama, con un nuovo G2 Usa-Russia, visto assai più favorevolmente da Trump che ha sempre sottolineato la sua avversione, per motivi economici, verso Pechino. In sostanza, Trump intende ribaltare la politica estera di Obama per contenere, attraverso un accordo, l'iniziativa russa che dal Medio Oriente si è estesa con successo nell'Egitto di Abdel al-Fattah al-Sisi fino alla Libia attraverso un rapporto positivo con il generale Khalifa Belqasim Haftar. L'Iraq con l'offensiva finale su Mosul è un caso assai istruttivo, perché in quest'area si incrociano contrastanti interessi sia locali sunniti, sciiti e



curdi, sia dei rispettivi alleati regionali e internazionali. Ciò, in vista della vittoria, comporterà un impegno preventivo di mediazione per favorire una logica inclusiva. Trump cercherà di operare servendosi degli alleati, tra cui l'Italia (ma l'Italia con questo governo riuscirà a cogliere l'occasione?) e di contenere l'influenza iraniana. Ciò è possibile a patto che la Russia resti in posizione marginale in questa partita, avendo però in cambio l'atteggiamento favorevole degli Usa sull'operato russo

in Siria, dove si è affermato l'asse russo-siriano-libanese (con Hezbollah)-iraniano per assicurare alla Russia un'area fondamentale per i suoi interessi strategici, soprattutto quella circoscritta tra la fascia costiera Aleppo, Hama e Homs. Gli Usa, per gli errori commessi da Obama, sono in uno stato di debolezza e allora, per ridare ruolo agli Usa in vista della conclusione di una tremenda guerra civile, Trump, in una logica di divisione delle aree d'influenza, si orienterà, in nome della lotta all'Isis, a prendere atto della situazione per assecondare Putin sul temporaneo mantenimento al potere di Bashar al-Assad. In questo modo cercherà di compartecipare promuovendo un grande piano di ricostruzione a partire da Aleppo. In questo quadro i curdi, che sono stati i più strenui combattenti contro l'Isis, rischiano di veder svanire il progetto di nascita di uno Stato curdo, prospettiva fortemente osteggiata soprattutto dalla Turchia (non si deve

dimenticare che oltre alla questione del petrolio c'è anche quella dell'acqua e le zone abitate dai curdi sono ricchissime di acqua). Essi non avranno più un sostegno pieno da parte americana. Trump deve recuperare le relazioni con la Turchia, che con Obama si sono assai appannate (ultimo motivo di polemica il caso Gulen).

Nonostante faccia parte della Nato, la Turchia intrattiene rapporti positivi con la Russia, favorendo l'iniziativa di Putin in Medio Oriente, per questi motivi Trump dovrà mediare, in una di una logica di inclusività sostenibile, le richieste curde con le esigenze turche. Mentre gli Usa si rimettono in moto con una nuova politica estera si continuano a evidenziare le oscillazioni dell'Ue a causa delle tante politiche estere, non solo diverse, ma anche spesso contrapposte degli Stati membri, che, in questa vicenda mediorientale, come in altre questioni, riducono il commissario Federica Mogherini a un'apparizione inconsistente.

Su questi temi, lunedì 27 febbraio (via di Grotta Pinta 21, ore 18), è dedicato un convegno, "Usa e Ue di fronte ai nuovi equilibri Mediorientali", dove sarà interessante ascoltare Fabrizio Cicchitto, Benedetto Della Vedova, Mariastella Gelmini, Anna Bonfrisco e Arturo Diaconale.

di MAURO MELLINI

Si sono succedute negli ultimi Sgiorni le notizie di alcuni spaventosi errori giudiziari. Spaventosi per la banalità degli equivoci in base ai quali dei disgraziati erano stati dichiarati colpevoli. Spaventosi per i lunghissimi periodi di carcerazione sofferti dalle vittime di questi errori. Occorrerebbe aggiungere: spaventosi per la facilità, che tali episodi dimostrano, che la giustizia (cosiddetta) commette crimini del genere. Perché di crimini si tratta.

Eppure c'è nell'aria, nella stampa che ce ne dà notizia, un non celato sentimento di "fastidio", non per questi "incidenti", ma per il fatto che se ne debba parlare. "L'errore giudiziario non esiste": non è solo l'etichettatura di una pretesa idolatra di una giustizia autoreferenziale della sua infallibilità. Leggiamo i sapienti e sottili discorsi di qualche esemplare di magistrato "lottatore" e vedremo che quella non è una proposizione astratta di una fantasia letteraria. Del resto è lo stesso Codice penale a restringere i casi di "revisione" (cioè di accertamento dell'ingiustizia di una condanna definitiva) in modo tale da escluderne la possibilità quando tale ingiustizia dipende da un errore. La revisione è ammessa quando "sopravvengano nuove prove" che consentano un diverso giudizio. Ma se un poveraccio è stato condannato con una sentenza demenziale, in base alla prova di un'accusa di omicidio rappresentata dal fatto che un "testimone di giustizia" (denominazione assurda, che qualifica gli altri "di ingiustizia") lo ha



visto volare a cavallo di un asino sul luogo del delitto lanciando scariche elettriche, quella sentenza, se mai fosse "passata in giudicato", non potrebbe essere oggetto di revisione. C'è poco da scherzare. Ho conosciuto magistrati matti capaci di sentenze del genere.

C'è poi la categoria di condanne senza prove, in base a preconcetti, arzigogoli, coglionerie inconcepibili. Se non ci sono prove non ci possono essere "nuove prove". E, poi, le condanne per reati che sono "inventati" dalla "giurisprudenza", che è, poi, "imprudenza" nel concepire una

"giustizia di lotta". Se domani s'arriasse a cancellare la vergogna del "reato giurisprudenziale" (tale riconosciuto e conclamato) di "concorso esterno in associazione mafiosa", i condannati per quella "bella pensata" dei nostri magistrati non potrebbero adire la via della revisione

dei loro processi.

Ci sono poi delle "spie" del vizio di "disinvoltura" nel condannare: basti pensare che, quando nel Codice di procedura è stata aggiunta la frase per cui la condanna può essere emessa quando "la colpevolezza" dell'imputato "è provata al di là di ogni ragionevole dubbio", non è successo assolutamente niente. Non è aumentato il numero delle assoluzioni, non è intervenuto nei processi ancora in grado di appello una falciata di precedenti condanne in casi assai dubbi. Semplicemente, tutti i dubbi sulla colpevolezza sono divenuti "irragionevoli". E tira a campà.

E allora, cari amici, anche di fronte alle mostruosità emesse in questi giorni non mi pare si possa parlare di "casi" di ingiustizia, di errori, ma di assassinio morale, questo sì. È il sistema che fa dell'errore giudiziario "quello che non può esistere". E del quale è scandaloso, quindi, lamentarsi. Un'ultima considerazione: l'"Orlando Curioso", ministro della Giustizia, ha mandato gli ispettori a Torino per un caso di intervenuta prescrizione di un processo, tra l'altro nato male. Non mi risulta che abbia mandato ispettori a rivedere le carte dei cosiddetti "casi" di errori giudiziari. Già, dopo tanto tempo (passato in galera dalle vittime) che c'è da andare a cavillare? Sono cose che capitano. In Italia certamente sì.

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Le recenti manifestazioni dei commercianti contro la direttiva Bolkestein ripropongono una recita politico-mediatica tante volte andata in scena nelle ultime "stagioni". È quella di prendersela con l'Europa, la burocrazia europea e la Germania della cancelliera Angela Merkel; e - che è lo stesso - addebitare a quei soggetti la responsabilità di decisioni impopolari, prese invece a Roma, da organi e uffici italiani. E l'"affare" Bolkestein è tra questi. Il tutto conseguirebbe dall'articolo 12 della Direttiva Bolkestein, per cui qualora il numero di autorizzazioni disponibili per una determinata attività sia limitato a causa della scarsità delle risorse naturali, gli Stati membri devono applicare una procedura di selezione tra i candidati potenziali che presenti garanzie di imparzialità.

La direttiva parla di "risorse naturali scarse", mentre il legislatore nazionale al IV comma dell'articolo 70 l'ha estesa ai posteggi su aree pubbliche, che non sono "risorse naturali scarse", perché non sono "risorse naturali" e neanche "scarse" dato che possono essere acquisite aree alla bisogna, ove insufficienti quelle disponibili, attraverso attrezzatura di aree pubbliche o espropriazioni di aree private (costruendo i mercati che sono opere - pubbliche - d'urbanizzazione).

La normativa europea prevede che le concessioni siano di durata limitata e rilasciabili solo con una gara, ove vi sia necessità per scarsità di "risorse naturali o delle capacità tecniche utilizzabili"; tuttavia nell'applicazione italiana di tali direttive, alla fine sono risultate sottoposte al regime, previsto in Europa, principalmente per limitazioni naturali dovute a risorse scarse, ai posteggi su aree pubbliche, strade, piazze e mercati che non sono "risorse naturali" ma costruzioni artificiali. Da qui le proteste, rinnovate, degli operatori commerciali, e la solita pièce politica mediatica: è tutta colpa dell'Europa. Viva l'autarchia.

La realtà è diversa: anche se l'Eu-

Ma è colpa di Bolkestein?

ropa ha qualche colpa, per la classe "dirigente" italiana rappresenta un beneficio evidente: è il capro espiatorio ideale cui addossare in parecchi casi i propri errori, inciuci, favoritismi (e altro). Una élite dirigente legittima e consentita non ha bisogno di certi espedienti: si assume la responsabilità (e i meriti) di quello che

fa. Ma dato che questa élite è in decadenza, pusillanime e imbrogliona e di meriti da vantare ne ha proprio pochi, le è ghiotta l'opportunità di addebitare ad altri buona parte dei propri insuccessi e delle relative decisioni.

Così, quando si devono prendere provvedimenti impopolari ed errati,

questi sono - come si esprimeva un governante - "compiti a casa", perché, spiegano i media, "ce lo chiede l'Europa" (ora con la variabile "imponi" al posto di "chiede"). Si suggerisce e talvolta si afferma esplicitamente che i leader europei sono i cattivi delle favole, dei film o dei fumetti: Juncker come Lex Lu-

thor, Bolkestein è Lord Fener, mentre la bistrattatissima Merkel è la strega cattiva di Biancaneve. Ma se nella recita rappresentata la leggiadria di qualche ministra le assicura il ruolo di Biancaneve, non si sa a chi assegnare quello dei sette nani, perché i simpatici bassotti sono minatori (quindi lavoratori) coraggiosi e sinceri: qualità che da sole e tantomeno associate è ben difficile trovare tra i nostri governanti.



di ELENA D'ALESSANDRI

Il Teatro Argentina torna ad ospitare anche quest'anno, dopo il successo della scorsa stagione, "Leo", il genio che il mondo intero conoscerà e ricorderà come Leonardo da Vinci.

Lo spettacolo – produzione Teatro di Roma, da un'idea di Alberto Nucci Angeli e Lorenzo Terranera, per la regia di Francesco Frangipane – si colloca all'interno della rassegna "Il teatro fa grande", ricco programma di spettacoli e progetti dedicato a spettatori di tutte le età, e quindi anche ad un pubblico più giovane. La pièce va in scena tutti i giorni alle 10,30 (fino al 4 marzo), il sabato alle 16 e la domenica mattina alle 11. Un'insolita biografia del genio e dell'artista in movimento su una scenografia interamente in legno, realizzata da Lorenzo Terranera. Sull'imponente palco dell'Argentina dominano infatti una enorme parete armadio in legno chiaro, piena di sportelli e cassetti – che nascondono ciascuno un'invenzione del genio di Vinci – e un letto a baldacchino che nel corso della storia assumerà diverse altre forme: da nave a casa sull'albero.

Su questo fondale prende vita la storia: è il 1517, Leonardo, artista e scienziato eclettico, ormai avanti negli anni, si trova presso la corte del Re di Francia. In procinto di svelare

“Leo”, il lato intimo del genio di Vinci



si apre, benché non ci siano chiusure. È così che da sotto il letto riemerge un Leonardo fanciullo, che non desidera altro che giocare con i suoi amici di infanzia. Uno ad uno apre sportelli, dai quali emergono strane creazioni e curiosi marchingegni, e ripercorre con la mente l'ultimo anno trascorso nel suo paese natale insieme ai due amici.

Attraverso i giochi è possibile rivivere il lato più intimo della vita del genio, di cui sono conosciute le invenzioni, i dipinti, ma non l'essenza del suo animo, e il perché volare fosse per lui tanto importante. Conosceremo così i suoi sogni e i suoi dolori e il desiderio di riabbracciare la madre Caterina.

Un ritratto inedito e commovente, fatto di attori sorprendenti – Silvia Salvatori, Arcangelo Iannace, Vincenzo De Michele, Ludovica Apollonj Ghetti – di un apparato scenico magico, e delle musiche di Roberto Angelini che sanno parlare al cuore.



un importante segreto, si chiude in se stesso smettendo del tutto di parlare. Più di un medico pensa che il genio sembri tornato bambino: solo i suoi amici d'infanzia potrebbero aiutarlo a tornare in sé. È così che il re invita a corte Lisa e Maso, compagni di gioco e di avventure di fanciullezza a Vinci. I due, di fronte a un amico ormai "fuori di sé" decidono di cercare autonomamente il segreto, stando attenti a non farsi sorprendere dalla sorveglianza di corte. Ma nessun cassetto e nessuno sportello



di MAURIZIO BONANNI

L'immortalità riguarda sia gli dei olimpici che quelli di origine umana, o semidei per l'appunto. "L'Arte", per esempio, fa parte delle fonti e delle strutture antropologiche creatrici di miti. E li produce attraverso tutte le sue forme espressive, come la canzone popolare in particolare. In questo paradiso terreno deificato il personaggio Yves Montand ha un suo meritato posto nella storia. Quale, ce lo ricostruisce con consumata maestria Gennaro Cannavacciuolo, noto attore e cantante napoletano, nella sua brillante rappresentazione teatrale dal titolo "Yves Montand: un italiano a Parigi", che va in scena al Teatro della Cometa di Roma fino al 19 marzo. Ivo Livi (in arte Yves Montand), nato nel 1921, era figlio di poveri immigrati e, al pari di moltissimi adolescenti nelle sue condizioni, per dare una mano alla famiglia si trovò a svolgere lavori umili come il manovale. Ma la condizione sociale non costituisce ostacolo per chi sa scindere i propri atomi e farne un inesauribile carburante emotivo interno, che ti conduce nell'orbita di altre stelle per formare pianeti a sé stanti, dove l'autore originale sperimenta e dà corpo solido alla materia ondulata dell'arte sua inafferrabile, ma che avverte presente in ogni luogo come la radiazione cosmica.

Quell'energia, che occorre a ogni costo liberare per avviare la reazione a catena del successo planetario, si



chiama "talento", per il quale semidei come Yves lavorano instancabilmente notte e giorno iniziando fin dall'età di 12 anni a esibirsi con la sua indimenticabile voce nei teatrini della periferia di Marsiglia, per giungere poi ancora molto giovane all'Olympia di Parigi e successivamente al Metropolitan di New York. Ciascuno di questi semidei ha una stella cometa che lo accompagna e lo annuncia alle immense platee che lo acclamano e ne reclamano la contaminazione: il suo "fascino". Come quello delle donne della sua vita, che Cannavacciuolo si impegna a interpretare, tra un successo e l'altro del Montand showman. Edith Piaf, in primo luogo, che se lo trova dinnanzi nel 1950 avendone pretesa l'audi-

zione e se ne innamora follemente per anni, fino alla rottura. Perché il "passerotto" (questo è il significato di Piaf in patois) ha becco d'aquila. Afferra i cuori, li porta oltre le nuvole, ma poi se ne nutre, li "déchire" (fare a brandelli) come ripete nelle sue struggenti canzoni, da "Milord" a "Ne me quitte pas" e soprattutto a "Non, je ne regrette rien".

Poi, la stella cometa si posa leggera e incantata sulla bellissima personalità di Simone Signoret, con cui si sposa nel 1951 e alla quale resterà legato per 35 anni, ricevendo tra i regali di nozze un vaso dipinto da Picasso che verga la sua dedica epistolare con un "pennarello", oggetto marziano per l'epoca!

E, poi, all'apice del successo, quella sua fedeltà a Simone che va in frantumi, sconvolta, ridotta in cenere dal fascino di Marilyn di cui si innamora perdutamente durante le riprese del film "Facciamo l'amore" (detto e fatto!) e che Cannavacciuolo insegue facendo spargere il suo profumo nella sala mentre si abbraccia a una coda di volpe bianca. Ma, l'amore che non passa, quello di Simone, così risponderà a una stampa affamata di scandali, "ebbene, ditemi: chi di voi saprebbe resistere al fascino di Marilyn?". Poi quel fondamento ideologico (ereditato dal padre vero proletario), quello stato d'animo profondamente politico del

comunista Yves, alla fine degli anni Cinquanta s'infrange come tempesta sullo scoglio durante il suo incontro riservato con Kruscev che lo investe con un inarrestabile sfogo contro i mostruosi delitti di Stalin. Alla domanda ovvia di Yves "E voi dov'eravate? Che cosa facevate?" la risposta disarmante di Kruscev: "Avevamo paura. Non sapevi entrando nell'ufficio di Stalin se ne saresti uscito vivo in quel momento o all'indomani".

Con il comunismo Yves chiuse per sempre nel 1968, quando l'Armata Rossa represses in un bagno di sangue la rivoluzione di Praga. Rifiuto e rabbia sottolineate da una sontuosa, quasi violenta interpretazione in italiano di "Bella ciao!". Rubo per voi soltanto la conclusione: una bellissima caduta di gigantesche foglie autunnali di mille fogge mentre in chiusura



Cannavacciuolo interpreta "Les feuilles mortes". Se non siete della "digital generation" (ma anche sì!), non potete perderselo.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**